

12 aprile 2015 – Prima dopo Pasqua (Quasimodo geniti) – *Giovanni 20,19-29*

Predicazione: Luciano Zappella

Care sorelle, cari fratelli, non ho certo bisogno di dire a voi che le narrazioni evangeliche (come del resto buona parte delle Scritture) non sono delle cronache giornalistiche, in presa diretta. Mentre Gesù era in vita, non c'era nessuno che prendeva appunti e poi li trascriveva accuratamente. E quindi, anche il racconto evangelico, come ogni racconto, viene sempre dopo, quando tutto è ormai finito nella realtà, ma comincia nel racconto. Agli evangelisti non interessava la cronaca. A loro interessava dare una risposta narrativa a una domanda che viene posta da chi viene dopo, cioè viene posta da una comunità che non ha mai visto Gesù e che si sente chiamata a credere in sua assenza. A credere che la sua assenza fisica fa spazio alla sua presenza. A credere che Gesù è presente nella sua assenza. Noi capiamo sempre dopo quello che è avvenuto prima. Capiamo l'importanza di una presenza solo quando la persona in questione non è più tra noi ma dentro di noi. E lo capiamo attraverso un racconto. Perché il racconto ha il potere di rendere presente ciò che è assente, ciò che non è più nella realtà storica, ma nel mondo delle storie.

Nei racconti delle Scritture e soprattutto dei vangeli ci sono dei personaggi che suscitano una simpatia spontanea. Perché li sentiamo vicini. Sono personaggi mediocri, nel senso proprio del termine. Cioè persone medie, né troppo buone né troppo cattive. Né eroi né codardi. Un po' come siamo noi. Chi più, chi meno. Sono persone comuni che però corrono il rischio diventare dei luoghi comuni. L'apostolo Tommaso rientra in questa categoria. La sua frase (se non vedo non credo) è stata ridotta a slogan, a spot pubblicitario. Dopo di che, c'è chi lo critica per non aver creduto e chi lo esalta perché si è comportato come avremmo fatto anche noi. Come se ci fossero due Tommasi (infatti il suo nome aramaico significa "gemello", Didimo in greco). Ma soprattutto come se ci fossero i discepoli da un parte e Tommaso dall'altra, i primi credenti e il secondo incredulo. Quando invece, a ben guardare, tutti i discepoli sono altrettanti Tommasi: anche se la mettono giù un po' dura, anche loro credono dopo aver visto, esattamente come Tommaso.

Ma un racconto è fatto anche di dettagli. A prima vista insignificanti, ma spesso decisivi. Allo stesso modo, un racconto è fatto di silenzi, di cose non dette che spesso sono più importanti di ciò che viene narrato. Vorrei soffermarmi su tre di questi dettagli apparentemente silenziosi.

1. Anzitutto, il fatto che i discepoli sono riuniti in una casa, a poche ore dalla constatazione che il sepolcro era vuoto e che Gesù era risuscitato. La casa è uno spazio di vita, un luogo di accoglienza e di incontro. Un luogo di intimità e di comunione, di riunione e di festa. Ma quando le porte sono sbarrate, allora la casa diventa una barriera e un rifugio. Il testo ci dice che si erano barricati in casa per paura dei Giudei. Comprensibile. Probabilmente anche saggio. Ma abbiamo la netta impressione che i discepoli facciamo i morti, si incatenano alle loro paure, forse paralizzati dal senso di colpa per non aver saputo impedire la condanna di Gesù e per non essere rimasti con lui fino all'ultimo momento. Le porte sbarrate sono il simbolo della loro vita senza Cristo.

Ma proprio quando pensano di essere al riparo, quando pensano di essere ermeticamente chiusi, Gesù appare in mezzo a loro. Non sopra, non sotto: in mezzo. La sua comparsa non è un avvenimento spettacolare, ma significa che Gesù, vincitore della morte, può raggiungere i discepoli nelle loro chiusure, nelle loro angosce. Gesù parla e mostra. Anzi, si mette in mostra. Si rivela con le parole e con i gesti. Il saluto «pace a voi» precede e segue l'ostensione delle piaghe, mentre il soffio è seguito dall'invio dello Spirito Santo.

Questa apparizione è per noi. Per noi che non possiamo più vedere Gesù. Noi non abbiamo assistito alla scoperta della tomba vuota, ma possiamo leggerne il racconto. E questo racconto ci dice che Gesù ha inviato degli uomini e delle donne e continua a inviarne. Il soffio offerto ai discepoli raggiunge anche noi. Lo testimonia la chiesa di Cristo. Lo testimoniamo noi quando ci troviamo la domenica per il culto. Da notare che il verbo usato dall'evangelista Giovanni si trova solo qui in tutto il Nuovo Testamento. Ma guarda caso, è lo stesso verbo che si trova nella traduzione greca

dell'Antico Testamento, nel libro della Genesi quando Dio soffia su Adamo per farlo diventare un vivente. Come Adamo, anche i discepoli passano dalla morte alla vita.

2. Secondo dettaglio. Perché Tommaso non era presente la sera dell'apparizione di Gesù? Dov'era? Il testo non lo dice. Ma chi ha letto i capitoli precedenti di Giovanni sa che Tommaso è già comparso due volte prima di questo episodio. La prima è quando Gesù annuncia la morte di Lazzaro e la sua decisione di tornare in Giudea per risuscitarlo. I discepoli si spaventano perché si rendono conto che la situazione si sta facendo pericolosa. A questo punto, Tommaso se ne esce con frase molto forte: «Andiamo anche noi a morire con lui!». È la prima volta che Tommaso parla e parla da uomo coraggioso, da discepolo che è pronto a seguire il maestro fino alla morte. La seconda volta è durante l'ultimo grande discorso di Gesù ai discepoli in cui Gesù dice che sta andando a preparare un posto per loro. Tommaso gli chiede: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita». Abbiamo qui una parola di ignoranza, una denuncia di non conoscenza che riguarda ancora la strada. La prima volta aveva detto "Andiamo a morire con lui"; adesso ammette "Non sappiamo dove vai". Ne emerge l'immagine di un Tommaso diviso, doppio (non a caso si chiama gemello): da una parte l'entusiasmo di andare con Gesù, dall'altra l'ignoranza della strada di Gesù, un'ignoranza non di cultura, ma di volontà. È pronto a seguirlo, fino alla morte, ma di fatto non vuole farlo.

Se le cose stanno così, allora possiamo immaginare il motivo dell'assenza di Tommaso. Dopo che il sepolcro di Gesù è stato trovato vuoto, i discepoli si sono barricati in casa, paralizzati dalla paura. Tommaso invece dev'essere in giro per la città. Forse sta cercando informazioni supplementari. Forse sta cercando di elaborare il senso di colpa. Forse sta cercando una risposta. Forse vuole riscattarsi. Oppure, più semplicemente, si sta ubriacando in qualche osteria. Non lo sapremo mai, ma sappiamo che i discepoli sono fermi, statici, mentre lui è in movimento. Loro sono in compagnia della paura, lui è in compagnia del dubbio (dubbio e doppio sono due parole che si assomigliano). E quando ritorna da loro si sente dire che hanno visto Gesù. Da qui la sua risposta famosa: se non vedo non credo. In fin dei conti, Tommaso vuole vedere, non tanto perché è scettico, ma perché non gli sembra giusto che gli altri discepoli abbiano creduto dopo aver visto le mani di Gesù e invece lui debba credere solo sulla base del loro racconto.

3. E veniamo all'ultimo dettaglio della narrazione. Nella famosa e bellissima tela di Caravaggio (ora a Potsdam in Polonia) si vede in primo piano il dito di Tommaso che letteralmente affonda nella ferita di Gesù. È Gesù stesso che gli afferra la mano ruvida da contadino. Ma il racconto di Giovanni non dice che Tommaso ha messo la mano nelle piaghe di Gesù. Si limita a dire che Gesù gli offre la possibilità di farlo. Alla Maddalena al sepolcro aveva detto: "Non mi toccare", a Tommaso dice: "Tocca pure". Due persone diverse sono trattate con due stili diversi, perché una ha bisogno di non toccare, l'altro ha bisogno di toccare. A questo punto la reazione di Tommaso è istantanea ed è una reazione di fede, di fede grandiosa; è l'ultima, più solenne, professione di fede che incontriamo nel vangelo secondo Giovanni. È il vertice. Tommaso è l'apostolo che ha formulato la fede più matura; è l'unica volta in cui Gesù è chiamato Dio. Non solo, ma è anche caratterizzato dall'aggettivo possessivo e dall'articolo. Non è semplicemente la formula astratta: "Tu sei Dio", ma "Tu sei il mio Dio". È un coinvolgimento personale, di adesione totale.

Noi non possiamo vedere né tantomeno toccare le piaghe di Cristo. Cristo per noi è indisponibile, nel senso che non possiamo disporne a nostro piacimento. Non possiamo vedere e toccare Gesù. Però possiamo toccare e farci toccare dalla sua Parola. I segni della passione sulle mani e sul fianco di Cristo sono state per Tommaso quello che per noi (e per chi ci ha preceduto) sono i segni grafici del racconto evangelico e delle Scritture. Partiamo sempre da qualcosa di concreto per andare oltre. Tommaso è stato invitato da Gesù a mettere il suo dito sul suo fianco come noi siamo invitati a mettere il dito sulle pagine delle Scritture. Non incontriamo Gesù in un velo medievale che ogni tanto viene esposto in pompa magna. Incontriamo Gesù dietro il velo delle parole bibliche, dietro il velo dei racconti evangelici. È qui, e solo qui, che Cristo si rivela a noi: sotto il velo del racconto. Amen.